



**INSMLI** ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA  
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

1943-1945

# Stampa clandestina

STORIE, FONTI, STRUMENTI PER LA DIDATTICA



**Approfondimento  
La Resistenza in Italia.  
Un inquadramento  
generale**  
A cura di Chiara Lusuardi

## Un progetto



Con il contributo della Presidenza del Consiglio dei ministri – Struttura di missione degli anniversari di interesse nazionale



### Direzione scientifica

Alberto De Bernardi

### Coordinamento e censimento delle testate

Andrea Via, Claudio Silingardi

### Materiale informativo e comunicazione

ADA

### Progettazione del database

Igor Pizzirusso, Andrea Via

### Realizzazione del database

Teuteca srl

### Realizzazione del sito internet

Igor Pizzirusso

### Un progetto

#### INSMLI

#### Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

via F. Confalonieri 14, 20124 Milano  
tel. 02 66823204, fax 02 66101600  
segreteria@insmli.it  
www.italia-resistenza.it

Questo dossier didattico va utilizzato in stretta connessione con [www.stampaclandestina.it](http://www.stampaclandestina.it), la banca dati dei periodici pubblicati durante la Resistenza che permette di accedere a tutte le informazioni storiche e tecniche relative alle singole testate e di consultare e fare ricerche su tutti i numeri digitalizzati e scaricabili in formato PDF.

Inoltre sempre nello stesso sito è possibile trovare materiale per ulteriori approfondimenti, in particolare il testo di Chiara Lusuardi, *La Resistenza in Italia. Un inquadramento generale*, che vuole fornire le coordinate essenziali per contestualizzare la storia della stampa clandestina nel più generale movimento resistenziale, e una bibliografia approfondita su tutti i temi trattati.

Infine, consigliamo l'utilizzo del materiale conservato nelle altre due banche dati messe a disposizione dall'InsmlI, che consentono ricerche incrociate e utilizzo di materiali diversi. Si tratta di [www.ultimelettere.it](http://www.ultimelettere.it), dedicata alle ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza italiana, e di [www.straginazifasciste.it](http://www.straginazifasciste.it), l'Atlante delle stragi naziste e fasciste commesse in Italia tra il 1943 e il 1945, quest'ultima realizzata in collaborazione con l'Anpi e sostenuta dal governo della Repubblica federale di Germania.

# La Resistenza in Italia

## Un inquadramento generale

L'8 settembre 1943 viene diffuso per radio il testo dell'armistizio firmato a Cassibile cinque giorni prima, in base al quale lo Stato italiano dichiara formalmente di non essere più in guerra con gli Angloamericani. Il 25 luglio, su ordine del re d'Italia e imperatore d'Etiopia Vittorio Emanuele III, Mussolini era stato destituito e arrestato ed era stato designato un governo diretto dal maresciallo Badoglio. L'alleanza con la Germania era invece proseguita fino a quei primi giorni di settembre, tentando uno sganciamento indolore per l'Italia (ma lasciando ai comandi tedeschi una buona occasione per prepararsi all'occupazione della penisola centro-settentrionale) e contrattando un armistizio con gli Alleati che garantisse la continuità dello Stato, dell'istituzione monarchica e della classe dirigente nazionale. Da parte loro, gli Alleati vedono nell'armistizio la possibilità di usare liberamente il territorio italiano per la guerra contro la Germania dando la priorità al progetto dello sbarco in Normandia e nel governo Badoglio un soggetto relativamente affidabile.

Il 9 settembre, inoltre, Badoglio, i suoi ministri, i capi di stato maggiore dell'esercito, della marina e dell'aviazione e la famiglia reale fuggono a Bari, già in mano degli Angloamericani, lasciando il Paese e le forze armate impegnate nel conflitto nel caos più drammatico. Questo clamoroso naufragio della classe politica, che dopo aver condiviso con il fascismo vent'anni di potere si dimostra totalmente incapace di una qualunque decisione tranne che fuggire di nascosto, provoca la totale dissoluzione dell'esercito, lasciato in balia della stanchezza psicologica e morale e del disorientamento militare. Si tratta di circa 3700000 uomini, sparsi, oltre che sul territorio nazionale, tra Francia, Jugoslavia, Grecia e isole ioniche, che la Wehrmacht ha il compito di disarmare e sottomettere. Privi di riferimenti istituzionali e incapaci di autonomia, i militari italiani reagiscono secondo motivazioni del tutto personali e contingenti, alcuni fuggendo o nascondendosi, altri resistendo (basti pensare ai sanguinosi combattimenti di Corfù, Lero e Cefalonia), nella speranza diffusa di una rapida avanzata alleata. Più

di 800000 militari vengono catturati e disarmati, di questi, più di 600000 rifiutano di rimanere fedeli all'alleanza e sono uccisi o trasferiti in 284 campi d'internamento allestiti sul suolo del Terzo Reich e dei territori sotto il suo protettorato. Ad essi è attribuito lo status di Internati militari italiani (Imi), relegati a una condizione di molto peggiore a quella dei prigionieri di guerra.

In conseguenza dell'armistizio, Hitler pianifica l'insediamento di un'autorità statale italiana a sovranità limitata, che funzioni come struttura amministrativa al servizio tedesco e mascheri con una parvenza di legalità il regime occupazionale. Il 14 settembre, quindi, paracadutisti tedeschi procedono all'evasione di Mussolini, imprigionato sul Gran Sasso, che il 23 dello stesso mese costituisce la Repubblica sociale italiana con sede a Salò, del tutto subalterna all'occupante.

Il vuoto politico genera anche nell'opinione pubblica sentimenti di inquietudine, tensione, disorientamento e delusione. La grande maggioranza degli Italiani arriva infatti all'8 settembre completamente priva di preparazione politica. I partiti, in via di aggregazione più o meno stentata, trovano in questo analfabetismo politico di massa un enorme ostacolo aggiuntivo. Sono davvero poche migliaia gli antifascisti sperimentati, i reduci dall'esilio, dalla galera, dal confino, dalla resistenza francese, dall'emarginazione sociale, pronti a cogliere l'occasione offerta dal disastro della guerra fascista. Sono soprattutto intellettuali, professionisti, studenti universitari, militanti operai ad abbracciare questo antifascismo politico.

Una prima risposta popolare a questa situazione sembra essere quella dell'assistenza e della solidarietà di contadini e montanari verso le decine di migliaia di soldati sbandati sparsi nelle campagne e nelle vallate nel tentativo di fuggire, di oltrepassare la frontiera, di reperire un alloggio in luoghi molto lontani da casa, nonostante la violenta persecuzione da parte dell'esercito tedesco.

Una seconda risposta è fornita da sbandati, renitenti alla leva della neonata Repubblica di Salò (che emana le prime chiamate alle armi nel novembre 1943 senza riscuotere un grande successo) e prigionieri di guerra angloamericani, slavi e russi fuggiti dai campi di prigionia italiani che si aggregano in zone abbastanza isolate da rappresentare un iniziale riparo, privilegiando montagne e vallate delle Alpi (in particolare in Piemonte, sopra a Cuneo, in Lombardia, in Veneto, in Friuli Venezia Giulia) e della dorsale appenninica. I grandi gruppi che si formano in modo casuale, spesso per il desiderio di unirsi e difendersi dalla paura e dallo spaesamento, vengono però ben presto smembrati dagli attacchi delle truppe tedesche, che lasciano sul campo numerosi morti sia tra i soldati, sia tra i civili coinvolti in feroci rapresaglie nei territori adiacenti a quelli degli scontri, perché equiparati in modo sbrigativo ai partigiani. È questa però la prima manifestazione della resistenza armata, poiché il reclutamento delle prime bande avviene all'interno del pullulare di queste precarie aggregazioni, a cui si aggiungono alcuni giovani abitanti del luogo, esponenti dell'antifascismo storico, quadri di partito e intellettuali. Solamente un'esigua minoranza trasformerà in impegno totalizzante l'iniziale esodo verso le vallate e le montagne, creando, entro la fine del 1943, dei gruppi decisi a combattere, sebbene ancora frammentati e non coordinati.

È acquisendo una dimensione politica, che va al di là delle scelte individuali e spontanee, che la Resistenza amplia la propria sfera d'azione e le proprie possibilità di sopravvivenza e di successo. In questa evoluzione – anche se lenta – i partiti politici più organizzati diventano decisivi per dare senso, direzione e visibilità al fenomeno della resistenza promuovendo l'incontro tra le minoranze variamente determinate alla lotta armata e gli organi più strutturati, ricchi dell'esperienza stessa della clandestinità o delle guerre in Spagna e in Francia.

Già dal 25 luglio i partiti costituiscono dei comitati unitari, che dopo l'8 settembre si trasformano nei Comitati di liberazione nazionale. Il 9 settembre, nella Roma già occupata dai tedeschi, il Comitato nazionale delle opposizioni (comprendente Partito liberale, Democrazia cristiana, Democrazia del lavoro, Partito socialista, Partito comunista e Partito d'azione) assume la denominazione di Comitato di liberazione nazionale, chiamando “gli italiani alla lotta e alla resistenza”.

In breve, la formula organizzativa e politica del Cln si diffonde un po' ovunque: a Milano, a Firenze e a Torino, a Genova e a Padova, in altre città e province e in centri minori, in genere con la partecipazione delle rappresentanze di tutti i partiti antifascisti, in via di consolidamento o di costituzione ex novo. La nascita e la diffusione dei Cln non avviene meccanicamente: l'idea generale di una mobilitazione unitaria al combattimento contro l'occupazione nazista e il governo della Rsi e per il rinnovamento democratico dello Stato italiano si traduce in un processo di creazione dal basso, secondo le diverse particolarità culturali, sociali e politiche delle singole regioni e località. Da subito, il comitato di Roma cerca di esercitare una funzione dirigente a livello

nazionale, in realtà senza riuscirci. Anche formalmente, dal 31 gennaio 1944, sarà il Cln di Milano ad assumere l'effettiva direzione della lotta armata nell'Italia occupata, sotto la denominazione di Comitato di liberazione nazionale alta Italia (Clnai).

Poiché in una prima fase vivono tutta la difficoltà di innescare la lotta armata, la diffidenza del governo del Sud e degli Alleati, le conseguenze delle rigidità dell'inverno del 1943 e l'inesperienza dei quadri organizzativi, soprattutto dalla primavera-estate del 1944 i Cln si occupano della raccolta di denaro, di viveri, di armi e solo in un secondo momento riescono a coordinare l'operato delle formazioni combattenti.

I Cln rappresentano un punto di intersezione di partiti politici portatori di progetti e ipotesi molto diseguali. La volontà di unire le energie in vista del comune scopo della liberazione prevale su tensioni e rivalità, ma la ricerca di questa unità è tutt'altro che pacifica e contrasta con la rivendicazione di autonomia nel campo dell'organizzazione della lotta armata. A metà ottobre ad esempio viene creato il comando generale delle brigate Garibaldi, che, benché aperte a tutti, sono fondamentalmente formazioni armate del Partito comunista, mentre il Pda dà vita alle formazioni Giustizia e Libertà. I rapporti con gli altri partiti all'interno del Cln e con le altre formazioni militari saranno allo stesso tempo di collaborazione e di concorrenza, di unità e separatezza, anche perché il peso specifico conquistato sul campo nella lotta armata sarà decisivo nello scontro politico. Per essere più chiari: l'iniziativa militare comunista, concentrata nel Comitato delle Garibaldi, è del tutto al di fuori del controllo del Cln. Essa si basa sull'attacco immediato e sistematico dei reparti nazifascisti e sul rifiuto di ogni attesismo, ma non è condivisa dagli altri partiti, più inclini alla creazione di un “esercito patriottico”.

Sta di fatto però che l'unitaria rappresentazione politica incarnata dai Cln permette alla Resistenza di strutturarsi e organizzarsi in modo ampio e capillare, mentre le prime formazioni armate radicate nel territorio limitano la capacità di aggregare consenso della Rsi e si pongono come alternativa alla pretesa di monopolio della rappresentanza degli Italiani da parte del governo del Sud. Quest'ultimo, infatti, dichiarando formalmente guerra alla Germania il 13 ottobre 1943, si pone agli occhi degli Alleati come “governo nazionale” e unico interlocutore accreditato e in grado di chiamare alla lotta il Paese contro il Terzo Reich e la Rsi. Il Ccln (ossia il Comitato centrale di Roma) rifiuta però ogni collaborazione con un governo che vuole delegittimare e, tendenzialmente, sostituire. Il prezzo iniziale da pagare è alto: gli Alleati, bloccati per cinque mesi sulla linea Gustav dalla resistenza tedesca e dal rigido inverno, non mostrano interesse per la Resistenza al nord dal punto di vista militare e nutrono alcuni dubbi sulla politicizzazione della guerriglia, quindi offrono aiuti del tutto insufficienti. L'arresto dell'avanzata alleata permette d'altra parte alle forze di occupazione tedesche di compiere sistematici rastrellamenti principalmente tra le forze partigiane dislocate nell'arco alpino, tra la fine di dicembre e la metà di gennaio, senza

riuscire tuttavia a sradicare completamente il fenomeno partigiano. La ferocia dell'esercito tedesco dimostra l'intenzione non solo di eliminare il maggior numero possibile di partigiani, ma anche di terrorizzare le popolazioni montane e di bruciare, con i villaggi e le stalle, ogni possibile forma di solidarietà o di neutralità verso i combattenti. In realtà, questi ultimi continuano a contare sulla complicità – se non nell'aperto favore – e sugli aiuti indispensabili, di vasti strati delle popolazioni locali, soprattutto laddove essi stessi sono in maggioranza nativi, per la comunanza di radici e di dialetti.

A novembre e dicembre 1943, le città del nord sono scosse da un'ondata di scioperi (in particolare il triangolo industriale Torino, Milano e Genova) frutto dell'exasperazione, dei bisogni materiali, delle difficoltà della condizione operaia dentro e fuori la fabbrica, su cui l'occupazione nazista produce una stretta ulteriore, ma che non nasce da una precisa direzione politica. Solo con le prime azioni dei Gap (i Gruppi di azione patriottica di paternità comunista dedicati alla guerriglia urbana), attraverso sabotaggi, attentati a esponenti nazifascisti ed esplosioni, anche nelle città si evidenziano limiti e vulnerabilità dello Stato fascista e dei suoi gerarchi.

Il 1944 inizia con lo sbarco degli Alleati ad Anzio, facendo prefigurare l'idea di una rapida liberazione di Roma, ma si crea una nuova situazione di stallo che si smuoverà solo nella seconda metà di maggio. Tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944, oltretutto, le formazioni partigiane dell'Italia centrale, pur mostrando una certa efficacia nelle azioni di sabotaggio, risultano incapaci di coinvolgere porzioni significative della popolazione civile. Le audaci operazioni dei Gap comunisti, come quella di via Rasella del 23 marzo 1944, tentano di scuotere gli abitanti delle città, di testimoniare una presenza della Resistenza destinata però a restare fino all'ultimo fortemente minoritaria e frammentaria, e la liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, è interamente affare degli Alleati, pur pagando gli alti costi della cospirazione.

Si contano nei primi mesi dell'anno circa 15000 combattenti partigiani, a cui si aggiungono diverse migliaia di fiancheggiatori altrettanto preziosi per la lotta (staffette, informatori, collaboratori a vario livello). Si tratta di formazioni penalizzate da un armamento inadeguato, con un certo numero di reclute praticamente disarmate, che comunque riescono a tenere in allarme le forze nazifasciste.

La prima settimana di marzo 1944 rappresenta un momento cruciale di ripresa della parola dal basso, dopo gli scioperi del novembre-dicembre 1943. La novità delle agitazioni che si protraggono dal 1° all'8 marzo 1944 e che investono soprattutto il triangolo industriale, zone periferiche dell'Emilia e del Veneto, è che si tratta di uno sciopero generale, che il Partito comunista, cercando di trascinare nell'organizzazione anche i socialisti e l'intero schieramento politico del Cln, porta avanti con grande decisione. Il successo dello sciopero generale è atteso come verifica di un'auspicata saldatura tra lotte sociali e lotta armata, tra rivendicazioni

politiche ed economiche, e come conferma del ruolo trainante del Pci su entrambi i fronti. I risultati in questo senso sono soddisfacenti, poiché sia il Pci sia tutto il Clnai – che si schiera immediatamente a favore degli scioperanti – ricevono slancio e legittimazione, benché nessuna delle rivendicazioni economiche che erano alla base dello sciopero venga raggiunta.

Già da gennaio comincia una preparazione minuziosa, che parte dalle rivendicazioni economiche, facendo leva sulle condizioni materiali via via insostenibili, per portare la maggioranza dei lavoratori a sfidare l'ordine e gli organismi repressivi del regime fascista e dei tedeschi occupanti, direttamente interessati al miglior sfruttamento dell'apparato industriale italiano e quindi particolarmente sensibili a quanto accade nelle fabbriche. Lo sciopero è rigorosamente vietato. Il rischio di essere incarcerati, deportati o passati per le armi è evidente agli scioperanti e per molti sarà la dura conseguenza della loro partecipazione (circa 1200 saranno inviati nei campi di concentramento). Per centinaia di migliaia di lavoratori si tratta comunque di un'inedita esperienza di disobbedienza di massa e di scoperta di un'identità collettiva. Il fenomeno è però alquanto disomogeneo: le maggiori industrie di Torino e Milano offrono una vasta mobilitazione, mentre la provincia e le industrie medio-piccole (Pavia, Alessandria, Brescia) conoscono capacità organizzative e coinvolgimenti molto minori.

La Rsi esce dal mese di marzo irrimediabilmente sconfitta sul fronte del consenso operaio, anche per l'inefficienza e l'inefficacia degli apparati repressivi a contenere un'agitazione di massa ampiamente nota alle autorità. Bassissime sono anche le percentuali dei ragazzi che rispondono alla chiamata alla leva della primavera del 1944 (ma spesso, anche chi si presenta poi fugge durante il viaggio o abbandona la caserma), tanto che il 18 febbraio 1944 viene promulgato un decreto legislativo che punisce con la pena di morte renitenti e disertori. Tutto ciò porta però a fughe massicce, che spesso si concludono tra le file dei partigiani, a cui il potere nazifascista risponde con sanguinosi rastrellamenti (ricordiamo quello della "Benedicta" nell'Appennino ligure-piemontese, il 7-11 aprile 1944, in cui vengono uccisi più di 120 giovani neopartigiani per dare un segnale di implacabile durezza). Il 18 aprile viene invece varato un nuovo decreto che, accanto alla morte per fucilazione a carico di militari e civili che si uniscono alle bande partigiane, offre l'esenzione della pena per chi si presenta entro i trenta giorni successivi all'emanazione del provvedimento.

Non è solo dalla fuga dai bandi della Rsi che il movimento resistenziale ottiene una crescita esponenziale verso l'estate del 1944, ma anche grazie a una struttura, un'incisività e una visibilità maggiori verso la popolazione. Le formazioni della montagna e della collina, i gruppi cittadini, i nuclei di fabbrica aumentano la loro consistenza e il loro tessuto organizzativo, mentre i Cln si moltiplicano, ramificandosi sul territorio e fungendo da punti di riferimento non solo per il ribellismo armato, ma anche per la resistenza civile e per le spontanee forme di autodifesa delle comunità. Occorre comunque considerare che in queste cifre (si parla di decine

di migliaia di partigiani effettivi) si intrecciano antifascismo esistenziale, antifascismo politico e antifascismo di classe, così come ci sono molti giovani che vogliono solo scappare dalla guerra o si affidano al loro immaginario di una vita agreste e selvaggia tra le valli o ancora restano titubanti su quale delle due parti convenga affidare la propria sorte. Ovviamente, questo largo afflusso non può essere regolato da selezioni accurate sulle motivazioni e le capacità dei nuovi arrivati, necessita di approvvigionamenti maggiori e rende più disagiati gli spostamenti.

È decisiva in questo senso la cosiddetta “svolta di Salerno”, cioè la decisione del segretario del Pci Palmiro Togliatti di andare incontro al governo del Sud rinunciando alla pregiudiziale antimonarchica e garantendo, per il dopoguerra, il diritto popolare a scegliere tra repubblica e monarchia, per varare un governo di unità nazionale composto dai partiti antifascisti impegnati nella lotta di liberazione. Si tratta dunque di un discorso di priorità: fino a marzo la situazione politica tra partiti antifascisti e governo del Sud era completamente bloccata, mentre ora un governo di unità nazionale potrebbe portare vantaggi nel confronto con gli Alleati, ottenendo da essi finanziamenti e lanci di armi e materiali (tuttavia sempre scarsi), ma anche un riconoscimento ufficiale che legittimi a tutti gli effetti il movimento resistenziale.

Il governo di unità nazionale antifascista si forma il 21 aprile 1944, con Badoglio presidente e i leader dei principali partiti (Togliatti, Croce, Mancini, Rodinò e Sforza) ministri senza portafoglio. Il nuovo esecutivo non ha certamente carattere rivoluzionario, sia perché la sua autorità è fortemente limitata dal controllo alleato, sia perché la stessa figura del presidente del consiglio stabilisce una continuità con l'Italia pre-fascista. Con la liberazione di Roma, il 4 giugno, il maresciallo Badoglio viene esautorato e si istituisce un nuovo governo presieduto da Ivanoe Bonomi, che si trasferisce nella capitale il 15 luglio con una rosa di ministri che comprende tra gli altri Togliatti, De Gasperi, Saragat e Gronchi, ossia molti dei futuri protagonisti della storia repubblicana.

Sul piano concreto dell'organizzazione della resistenza armata, gli effetti della svolta non sono immediati, ma portano con fatica a un'unità politica e a un'unità militare, fino alla creazione, nel giugno 1944, del Comando generale del Corpo volontari della libertà, con sede a Milano. Il CvL riunisce tutte le bande e i gruppi di azione coinvolti nella lotta resistenziale e il loro Comando ha il compito di coordinarli, emanando disposizioni generali e gestendo i rapporti con i vertici militari angloamericani e il governo Bonomi. La sua nascita corona un processo di sviluppo e un intenso sforzo teso a istituzionalizzare, coordinare e disciplinare l'insieme delle forze partigiane, in buona parte ancora allo stato magmatico. Le novità introdotte sono numerose: stampa partigiana (giornali di brigata, di divisione), adozione di distintivi e divise, obbligo per ogni formazione di redigere rapporti regolarmente trasmessi al Comando generale del CvL. Le procedure di amministrazione della giustizia partigiana vengono rese più omogenee, come anche la ripartizione dei fondi. Si tratta ormai di controllare, e spesso anche di

governare, porzioni di territorio sempre più vaste (perché i comandi fascisti e tedeschi si insediano saldamente nelle città, abbandonando progressivamente i presidi nelle vallate e nei paesi di montagna), e ciò implica coordinamento ed efficaci strutture organizzative. Il tentativo di trasformare le bande, multiformi e multicolori, in un “vero esercito” ha come presupposto un accordo tra i due partiti che più avevano investito nella lotta armata (Pci e Pda). Il processo di istituzionalizzazione marcia dunque di pari passo con la progressiva politicizzazione della Resistenza.

Da giugno il modello della brigata e del raggruppamento di brigate in divisioni comincia a diffondersi anche al di fuori delle brigate Garibaldi. La brigata è costituita da circa 250-300 partigiani ed è a sua volta suddivisa in quattro o cinque distaccamenti, composti da squadre, secondo i principi tattici della guerra per bande che richiede il frazionamento delle forze in piccole unità operative. La struttura di comando prevede generalmente il comandante e il vice-comandante di brigata, un capo di stato maggiore e, in alcuni casi, responsabili di intendenza, di sanità, di informazioni. Un elemento caratteristico di differenziazione – presente solo nelle formazioni garibaldine, Gl e Matteotti – è rappresentato dal commissario politico, responsabile della cura e della direzione generale degli uomini, oltre che del rapporto tra combattenti e civili.

Anche a livello europeo, la situazione è nettamente cambiata: lo sbarco in Normandia, la liberazione di Parigi e lo sbarco sulle coste della Francia meridionale a metà agosto, la ritirata delle truppe dell'Asse sull'immenso arco del fronte russo e di quelle giapponesi in Asia e nel Pacifico sono eventi fondamentali in questo senso. Il fronte italiano si sposta più a nord, lungo la linea Gotica – una linea fortificata difensiva creata dalle forze armate tedesche che si estende dalla provincia di Apuania (le attuali Massa e Carrara) fino alle coste adriatiche di Pesaro –, per rallentare l'avanzata dell'esercito alleato. L'estate è la stagione più favorevole alla guerra di guerriglia: la vegetazione torna a offrire rifugi e nascondigli e le temperature sono meno ostili. In questo contesto viene liberata la zona di Montefiorino (tra le province di Modena e Reggio Emilia) e in pianura i gappisti contrastano i prelievi di risorse agricole e disturbano la retrovia del fronte.

Nel corso dell'estate, c'è anche un forte inasprimento delle disposizioni di lotta antipartigiana date alle truppe tedesche, conseguente al progressivo avanzamento delle armate alleate. Per l'esercito del Reich, sempre più concentrato nelle zone settentrionali della penisola, è ora necessario limitare al massimo le difficoltà operative connesse alla costruzione della linea Gotica ed evitare azioni di guerriglia nelle retrovie nel caso di un repentino ripiegamento verso il Nord Italia. Allo stesso tempo, le formazioni partigiane moltiplicano gli attacchi contro caserme, depositi di munizioni e di grano (per rifornirsi di cibo, vestiario e armi), le azioni di sabotaggio alle linee di comunicazione, le distruzioni sistematiche di ponti e i blocchi delle rotabili interne di collegamento tra le statali. Le truppe germaniche rispondono con feroci misure di controguerriglia e metodi di eccezionale violenza nelle regioni via via investite dalla linea del fronte.

L'11 agosto 1944, comunque, Firenze viene liberata grazie soprattutto al Cln, che per la prima volta assume il controllo della situazione in anticipo rispetto all'arrivo degli Alleati, dimostrando che anche nelle regioni occupate dai tedeschi si è sviluppata un'organizzazione antifascista solida e articolata, capace di porsi come interlocutore credibile di fronte alle autorità alleate e di attribuirsi responsabilità amministrative.

Anche nelle campagne, se in una prima fase la Resistenza viene vissuta alla stregua della sopravvivenza in condizioni di miseria e repressione estreme, a partire dall'estate 1944, quando l'estendersi dello scontro le coinvolge direttamente e in maniera più estesa, guerriglia e mondo contadino si legano reciprocamente per le occasioni di collaborazione (la difesa partigiana dei diritti dei lavoratori, l'aiuto materiale durante i lavori di aratura e di raccolto, la lotta contro le requisizioni tedesche e gli ammassi di bestiame a favore delle truppe della Wehrmacht). Fanno da contraltare a questi fattori gli interessi divergenti (la necessità partigiana di richiedere generi alimentari e la diffidenza contadina) e la logica della guerra in un territorio che non offre ripari naturali ed espone la comunità alle rappresaglie. È ad ogni modo inevitabile che in pianura la guerriglia non possa sopravvivere e alimentarsi senza l'appoggio delle campagne.

Sono queste le premesse che portano alla creazione, nel periodo che va grosso modo dal maggio all'ottobre 1944, delle cosiddette "zone libere": porzioni più o meno estese di territorio libero dalla presenza nazifascista e controllato militarmente dalle forze della Resistenza, che lì realizzano innovative esperienze di autogoverno e amministrazione della vita civile. Dal Piemonte al Friuli, dai rilievi appenninici dell'Emilia a quelli della Liguria, in diverse località dell'Italia settentrionale sottratte dal controllo nazifascista sorgono organismi amministrativi che trovano nel consenso popolare e nelle formazioni partigiane la loro legittimazione. Alcune di queste zone libere, specie quelle più estese, sono state chiamate "Repubbliche partigiane" dalla storiografia, che in esse ha voluto leggere una tappa fondamentale verso il rinnovamento della società in senso democratico, nonché una prefigurazione degli assetti politico-amministrativi postbellici.

Tra queste ricordiamo: la "Repubblica" dell'Ossola, le esperienze nelle valli alpine (Val Sesia, Val Maira, Val Varaita), nelle ampie Valli di Lanzo, proprio a ridosso della popolosa Torino, nell'Alto Monferrato, sulle colline delle Langhe. Altrettanto fertile di esperienze di autogoverno è la fascia appenninica emiliana: zone libere sorgono in Val d'Arda, Val Nure, Val Trebbia, Val Parma, Val Taro, Val Ceno, a Belvedere sull'Appennino bolognese, a Montefiorino. In Liguria ne nascono a Pigna e Triora, in provincia di Imperia, nelle valli a ridosso di Genova, in alta Val di Vara. Anche nel Friuli Venezia Giulia, che per la sua importanza strategica era stato formalmente annesso al Terzo Reich, si forma un'ampia zona libera, nota come "Repubblica" della Carnia e del Friuli orientale, che raccoglie diversi comuni tra la provincia di Udine e quella di Pordenone. In Lombardia giunte popolari sorgono nell'Oltrepò Pavese, intorno a Varzi, e nel brescia-

no, tra Val di Scalve, Val di Corteno ed alta Valcamonica. Si tratta di uno scenario vario e molto ricco, specchio di un movimento resistenziale che bene riesce ad attagliarsi alle diverse realtà locali.

La troppo lenta avanzata alleata e gli attacchi delle truppe nazifasciste mettono però crudamente in luce l'impossibilità di reggere il confronto con forze militari "regolari" da parte delle formazioni partigiane, in generale prive di artiglieria, di riserve di munizioni, di quadri di comando sperimentati, di indispensabili strutture logistiche di collegamento, cioè dei mezzi materiali e della preparazione tecnica indispensabili per una difesa statica. L'incapacità di difendere le zone libere ha purtroppo gravi conseguenze: ritorsioni sulle condizioni di vita delle popolazioni, razzie e stragi da parte delle truppe tedesche e fasciste.

La "guerra ai civili" – ossia la sistematica politica di saccheggio, uccisioni e terrorismo, pianificata per punire e terrorizzare la popolazione civile e privare così la resistenza armata dell'humus in cui svilupparsi e rafforzarsi – deve da un lato aizzare la popolazione civile contro i partigiani, dall'altro essere uno strumento di pressione sui ribelli, che in genere hanno radici nelle zone in cui operano, ed è in stretta relazione con l'andamento del conflitto in generale e la repressione dell'attività partigiana in particolare.

È in un quadro di scompaginamento e di crisi di buona parte delle formazioni attaccate dai rastrellamenti che il 13 novembre giunge via radio il cosiddetto proclama Alexander, in cui il comandante in capo delle truppe alleate nel Mediterraneo comunica alle formazioni partigiane l'arresto dell'avanzata dietro alla linea Gotica e la necessità di affrontare le problematiche di un nuovo inverno. Esso invita le formazioni partigiane a rinunciare ad azioni su larga scala e a "stare in guardia e in difesa", in attesa della nuova offensiva di primavera. Se nella realtà registra la situazione che si va delineando, da molti viene interpretato come un invito a desistere, deprimendo fortemente gli animi dei combattenti: non solo gli Alleati non sarebbero entrati nella Pianura padana prima della primavera, ma le prospettive di sopravvivenza a un nuovo inverno sono davvero incerte, a fianco della popolazione civile sempre più stremata dalla miseria e dai rastrellamenti. Il proclama Alexander, diffuso senza indicazioni pratiche utili, viene colto infatti dalle truppe tedesche come un'occasione per intensificare le operazioni di rastrellamento e scatenare una controffensiva capillare, tale da garantire il controllo sulle retrovie del fronte. Ad una maggiore crudeltà dei metodi repressivi si accompagna poi una scientifica opera di spoliatura e di razzia, con lo scopo – pienamente raggiunto – di aggravare ulteriormente i problemi di sopravvivenza.

Proseguono tuttavia anche durante l'inverno i combattimenti a ridosso della linea Gotica, in stretta collaborazione con gli Alleati, soprattutto nel settore dell'Appennino bolognese e in Romagna. Il maggior successo strategico di questa fase è sicuramente il piano coordinato dal Comando della divisione Ravenna con il Comando alleato dell'8ª armata, che porta alla liberazione della città romagnola il 4

dicembre. Si tratta di un episodio significativo, ma del tutto eccezionale nella situazione generale di stasi. Di questo approfittano soprattutto le autorità tedesche, che garantiscono per partigiani e sbandati una legalizzazione in cambio della consegna delle armi e dell'arruolamento nei lavori di interesse militare. Quest'offerta ottiene un discreto successo, portando al progressivo sfaldamento di formazioni in Veneto, Lombardia e Piemonte. Un altro elemento di difficoltà per le forze partigiane è l'impossibilità di mantenere grandi formazioni in montagna, prive di rifornimenti, di basi e dell'appoggio delle popolazioni stremate dalle distruzioni e dalle razzie. L'unica scelta possibile è quindi quella di portare in pianura buona parte di ciò che resta dell'esercito partigiano. La nuova dislocazione comporta tuttavia una maggior visibilità, che facilita gli arresti da parte delle polizie tedesca e fascista e il lavoro delle spie, tra le quali risultano particolarmente micidiali i numerosi partigiani catturati e divenuti collaboratori sotto la pressione delle torture o spontaneamente presentatisi per usufruire dell'amnistia.

La necessità di reperire quindi nuove risorse finanziarie, materiali e politiche spinge a creare un accordo con il governo del Sud, siglato il 7 dicembre 1944 dai rappresentanti del Clnai a Roma, per cui quest'ultimo agisce come delegato del governo Bonomi nei territori non ancora liberati. L'accordo prevede anche la creazione di un ministero per l'Italia occupata per far giungere aiuti ai combattenti del nord e collegare direttamente governo del Sud e Clnai. Se da una parte vengono ottenuti risultati apprezzabili, dall'altra continua a tranelare da parte degli Alleati l'interesse di controllare in modo ferreo il movimento partigiano e frenarne le ambizioni insurrezionali. Ogni tentativo di far riconoscere il Cvl come parte integrante dell'esercito italiano è quindi vano. Si tratta in ogni modo di trovare un compromesso: il forte ridimensionamento in termini di autonomia e potere che gli organi partigiani avrebbero subito nel dopoguerra viene accettato insieme agli aiuti e ai riconoscimenti dal governo del Sud e dagli Alleati, senza i quali non sarebbe stato possibile perseguire il progetto di una resistenza organizzata. La Resistenza ottiene così la legittimazione del suo potere di governo nella breve fase transitoria tra la ritirata tedesca e l'insediamento del governo militare alleato, accettando in compenso lo scioglimento e il disarmo delle formazioni dopo la partenza del nemico e riconoscendo l'autorità alleata.

I mesi di dicembre e gennaio sono i più duri, ma seguiti da un miglioramento della situazione interna. Quando sono ormai certe le sorti della guerra anche a livello europeo, molti si improvvisano combattenti e loro simpatizzanti nell'ottica di far parte dei vincitori e beneficiarne, ma se in alcuni casi si stabiliscono accordi di reciproca non belligeranza tra partigiani e tedeschi, è solo per risparmiare alle popolazioni civili ulteriori repressioni e violenze. Anche l'atteggiamento degli Alleati cambia: c'è una nuova attenzione e aiuti massicci alla Resistenza, la cui collaborazione viene considerata più preziosa nella prospettiva dell'offensiva finale. Ai partigiani viene chiesto innanzitutto di organizzare la "battaglia delle comunicazioni", colpendo le reti ferroviarie, i ponti, le

strade. Questa fervente attività e la consapevolezza dell'imminente liberazione mutano in senso più aperto e favorevole l'atteggiamento della popolazione nei loro confronti.

Nei tre mesi che precedono la liberazione, la consistenza delle formazioni partigiane continua ad aumentare, fino a essere presumibilmente vicina a quella raggiunta nel corso dell'estate precedente. Dai 20-30000 resistenti ancora in armi dopo i rastrellamenti dell'autunno-inverno, si arriva all'indomani della liberazione a 250000 (di cui almeno 35000 donne), formati da elementi di montagna della prima ora più organizzati e selettivi, ma anche da formazioni cittadine (Gap e Sap, le Squadre di azione patriottica create nell'estate del 1944 a sostegno dell'attività gappista) che si spostano nelle montagne man mano che l'esercito tedesco abbandona le zone urbane e da disertori, a cui vanno aggiunti più di 120000 collaboratori accreditati come patrioti. Il problema è ora prepararsi alla calata e all'insurrezione finale nelle città, che non deve avvenire troppo presto (perché i partigiani non riuscirebbero a sostenere uno scontro molto lungo con le corazzate tedesche), ma neanche troppo tardi (lasciando alle truppe alleate il merito di liberare i centri del potere e rendendo vani i riconoscimenti e gli sforzi compiuti dai combattenti fino a quel momento). Per questo motivo si procede all'unificazione militare delle formazioni in un esercito più omogeneo e più efficiente. Si tratta – si badi bene – di una manovra decisa "dall'alto", dalla direzione politica e militare, perché la guerra partigiana italiana continua ad avere il suo minimo comune denominatore nella banda, che sarà fino alla fine la vera unità operativa.

L'unificazione sarà spesso solo sulla carta, così come l'unificazione di reparti davvero eterogenei tra loro, sia per classi sociali e categorie, sia per storia e vicissitudini del territorio a cui afferiscono, sia per equipaggiamento e fornitura di materiali e aiuti, sia per ispirazione politica. C'è infine un'altra questione che rende difficile il processo di unificazione alla sua base: il concetto stesso di guerra di liberazione. La parte politica dominante nella Resistenza la interpreta come movimento di riscatto nazionale, di rottura con il passato e di radicale rinnovamento delle stesse istituzioni sociali e politiche che avevano per anni convissuto e aderito al fascismo. Nelle prospettive del Partito comunista e del Partito d'azione, i due componenti più consistenti dal punto di vista sia militare sia politico, nell'immediato dopoguerra sarebbero stati i Cln e gli organi dirigenziali della Resistenza a diventare i nuovi organi di governo della neonata democrazia, come Stato nato e fatto dalla Resistenza, e i partigiani sarebbero passati nell'esercito e nella polizia. L'insurrezione intesa come stravolgimento istituzionale tuttavia non fa parte degli obiettivi e degli intenti della Democrazia cristiana e del Partito liberale, che certamente ne rimandano l'eco a rivoluzioni sociali e politiche spesso condotte con mezzi violenti. A questo va aggiunto che l'insurrezione ha per i comunisti un valore essenzialmente politico, così come l'ha avuto l'intera condotta della lotta resistenziale, motivo per cui gli Alleati avevano mantenuto un forte controllo per quasi due anni sulle azioni partigiane, un controllo che si affievolisce solo negli ultimi mesi di guerra, quando diventano prioritari i successi militari, la

salvaguardia del patrimonio industriale (in particolare delle centrali idroelettriche, indispensabili a evitare il caos e la miseria del dopoguerra e che avrebbero potuto fare da detonatore dei sentimenti bolscevichi), la certezza che ci sia un'effettiva smobilitazione e disarmo delle forze partigiane e il passaggio dei poteri al governo di occupazione militare per rendere il periodo dopo la liberazione più tranquillo possibile. Ovviamente, nemmeno la Chiesa e il governo Bonomi dell'Italia liberata guardano con favore all'ipotesi insurrezionale.

L'offensiva alleata comincia il 5 aprile nel settore tirrenico e il 9 in quello adriatico, mentre alle formazioni partigiane viene data istruzione di mantenere le proprie posizioni. Le operazioni militari procedono velocemente anche per il tracollo disordinato delle forze armate tedesche e fasciste. Le azioni di maggior peso si sviluppano in Emilia, in Piemonte e in Lombardia. Il cuore del progetto comunista è però costituito dalle grandi città, nella convinzione che solo l'insurrezione delle metropoli – in quanto passaggio fondamentale della saldatura del partigianato con le organizzazioni di massa e del riconoscimento incontrovertibile e legittimante del ruolo di guida svolto dal Clnai – avrebbe dato alla Resistenza una centralità nell'agone politico. Le formazioni che calano sulle città, già in stato di sciopero, rappresentano la conquista, realizzata dall'interno e dall'esterno, dei centri urbani, ossia il territorio politico per definizione. Obiettivo perseguito continuando nell'uccisione di gerarchi fascisti, nella liquidazione di posti di blocco, di sedi fasciste e tedesche e di commissariati di polizia. Dal mese di marzo era cominciata un'ondata di scioperi e proteste che hanno come protagonista la classe operaia, quella che nei due anni di guerra ha vissuto nelle condizioni peggiori nelle città, sia per gli aggravamenti materiali inflitti dal conflitto stesso, sia per la stretta connivenza che spesso esisteva tra i dirigenti industriali e il regime fascista, che comunque aveva attuato disastrose politiche nel mercato del lavoro.

Il mese di aprile, mentre le armate angloamericane proseguono la loro avanzata verso nord, è un susseguirsi di scioperi e mobilitazioni preinsurrezionali, soprattutto nelle città del nord: Biella, Vercelli, Novara, Milano, Torino. Le fabbriche e la classe operaia sono l'ultimo elemento di coagulo e crocevia di politicizzazione. L'entusiasmo per la fine della guerra, la gioia di riappropriarsi delle vie e dei quartieri dopo anni di rastrellamenti e coprifuoco, desideri di vendetta, compromissioni, caos: sono solo alcuni dei moventi che si fondono nell'insurrezione di massa di fine aprile. Ciò non toglie che essa rappresenti un momento di protagonismo popolare assolutamente unico nella storia nazionale e un grande successo del movimento resistenziale.

Tra il 21 aprile – la liberazione di Bologna – e il 2 maggio – la liberazione di Trieste, già occupata dagli sloveni – si consuma l'ultimo atto della Resistenza. Quando il 30 aprile giungono gli Alleati nelle città, quasi ovunque le formazioni territoriali Gap e Sap hanno provveduto alla cacciata dei nazifascisti e il Clnai ha assunto dal 26 i poteri di amministrazione e governo in nome del popolo italiano per la prosecuzione della guerra. Tutti i fascisti devono fare atto

di resa e consegnare le armi. Già dal 25 sono insediate le Commissioni di giustizia per la funzione inquirente, le Corti d'Assise del popolo per quella giudicante e i Tribunali di guerra per lo stato di emergenza, al fine di garantire alla popolazione che giustizia sarà fatta attraverso una resa dei conti particolarmente drastica che vuole prendere le distanze dall'epurazione "di facciata" che era stata fatta nell'Italia già liberata. Per tutelare, però, chi per tempo aveva depresso le armi, Luigi Longo, a nome del Comando del Cvl, assicura salva la vita a chi si arrende, cercando di contenere isterie e vendette individuali. Ci sono comunque esecuzioni sommarie anche oltre la fine della guerra: i limiti della violenza erano stati oltrepassati e non sarebbe stato facile tornare in tempi brevi a una situazione di normalità. A fianco di questo, occorre considerare che, come era già accaduto nella ritirata delle truppe tedesche verso la linea Gustav, e poi verso la linea Gotica, anche il tentativo di fuga finale è costellato di stragi di civili, per rivalersi dell'aggressività partigiana, o per spargere terrore preventivo e garantirsi sgombra la via. Da parte delle formazioni partigiane, invece, fermare e catturare l'esercito tedesco significa partecipare attivamente alla fase finale della guerra, contribuire ad abbreviarla e dimostrare sul campo l'efficienza e la rilevanza militare della Resistenza. Per gli Alleati, il contributo dei partigiani alla cattura e messa fuori combattimento delle truppe in ritirata è prezioso.

Il 28 aprile viene giustiziato Mussolini, catturato mentre tentava la fuga con Claretta Petacci e altri dirigenti fascisti. Il giorno successivo i loro corpi sono portati a Milano ed esposti pubblicamente in Piazzale Loreto, lo stesso luogo in cui nell'agosto 1944 avevano subito un destino analogo 15 ostaggi fucilati dai fascisti per ordine dei tedeschi. Le fucilazioni di fascisti continuano nei giorni successivi. Accanto alla resa dei conti con i collaborazionisti, va tenuto conto che in Italia in quei giorni giunge a compimento una guerra civile particolarmente sanguinosa, in cui passioni e lutti recenti si intrecciano a memorie di violenze, uccisioni e persecuzioni risalenti a vent'anni prima. Gli Alleati, dal canto loro, pur ansiosi di impedire qualunque disordine e deriva di giustizia sommaria, lasciano che queste esplosioni di violenza seguano il loro corso almeno fino all'8 maggio, data di conclusione della guerra in tutta Europa.

L'insurrezione è l'atto finale della guerra, una conclusione apparentemente trionfale, ma anche precaria e provvisoria, che dimostra le sfaccettature e le contraddizioni del movimento resistenziale e dei suoi rapporti con gli altri soggetti che hanno partecipato alla guerra civile italiana. Il governo Parri, istituito già dal giugno del 1945 e traguardo importante dell'insurrezione, resta in carica solo fino al 24 novembre di quell'anno e non riesce a superare le difficoltà dovute alla pluralità dei progetti teorizzati nei venti mesi precedenti: continuità o radicale rinnovamento dello Stato; ritorno delle classi dirigenti tradizionali o loro ricambio; democrazia progressiva e protagonismo popolare o restaurazione dell'egemonia delle classi dirigenti che per vent'anni si erano appoggiate al fascismo. Agli occhi degli Alleati poi, l'Italia resta un nemico sconfitto che nemmeno dopo la Resistenza acquisisce lo status di alleato. Infine, il governo del Sud,

pur formalmente sostenuto da tutti i partiti antifascisti, va accentuando, soprattutto dopo la crisi del dicembre 1944, una caratterizzazione in senso moderato che la partecipazione convinta dei comunisti riesce a condizionare solo in minima parte. Governo del Sud e Clnai, dopo essersi a lungo disputati la legittima rappresentanza, raggiungono un reciproco riconoscimento molto lontano da un'autentica fusione d'intenti, sia per l'ingerenza degli Alleati, sia perché

si tratta di un'intensa lotta fra concorrenti che si disputano la legittimità a guidare un drastico cambiamento o un morbido post-fascismo. Emergono dunque in maniera palese le laceranti contraddizioni che avevano accompagnato la Resistenza e che saranno cristallizzate dagli eventi della Guerra fredda.

# Bibliografia essenziale sulla Resistenza

Si fornisce qui di seguito una proposta di bibliografia sulla Resistenza e su alcuni temi particolari di questo periodo storico per chi desiderasse approfondire alcuni punti esposti nel saggio. Si precisa che, a fronte di una produzione tanto vasta ed eterogenea, sono stati scelti testi usciti nell'ultimo ventennio perché considerati più aggiornati e più ricchi di riferimenti anche per chi volesse recuperare la bibliografia degli anni precedenti.

Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano nel settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 2006

Mario Avagliano (a cura di), *Generazione ribelle, diari e lettere dal 1943 al 1945*, Einaudi, Torino 2006

Luca Baldissara (a cura di), *Atlante storico della Resistenza italiana*, Istituto nazionale per il movimento di Liberazione in Italia, Mondadori, Milano 2000

Luca Baldissara e Paolo Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004

Roberto Battaglia, *Breve storia della Resistenza italiana*, Editori riuniti, Roma 2007 (I ed. 1964)

Alberto Cavaglion, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, Feltrinelli, Milano 2015 (I ed. 2005)

Aldo Cazzullo, *Possa il mio sangue servire: uomini e donne della Resistenza*, Rizzoli, Milano 2015

Enzo Collotti et al. (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Einaudi, Torino 2001

Mario Dal Pra, *La guerra partigiana in Italia, settembre 1943-maggio 1944*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Giunti, Milano 2009

Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne: diari e memorie nell'Italia della Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007

Dianella Gagliani (a cura di), *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*, Clueb, Bologna 2000

Luigi Ganapini, *Voci dalla guerra civile. Italiani nel 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2012

Ada Gobetti Marchesini Prospero, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 2014

Carlo Greppi, *Uomini in grigio. Storie di gente comune nell'Italia della guerra civile*, Feltrinelli, Milano 2016

Israel Gutman et al. (a cura di), *I giusti d'Italia: i non ebrei che salvarono gli ebrei, 1943-1945*, Mondadori, Milano 2007

Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993

Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia, la guerra contro i civili (1943-44)*, Donzelli, Roma 2006

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, 3 voll., Bollati Boringhieri, Torino 1991

Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004

Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006

Michela Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico», 1940-45*, Einaudi, Torino 2012

Gerhard Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000

Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana: come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 2008

